

IL LABORATORIO

Anno 9 - Numero 9

Settembre 2012

Direttore Responsabile: Mauro Carmagnola - Edizioni: Il Laboratorio - Iscriz. Albo Editori Pref. Torino n° 885/84 - Direzione e Redazione: Via Filadelfia 154, Torino, Tel. 346 2875690

Autorizzazione Trib. Torino n° 3460 del 27/11/1984

Il sorriso americano

C'è poco da sorridere, ai giorni d'oggi, se sei Americano: una buona fetta del mondo ti odia per ragioni di pas-saporto, in casa non mancano motivi di preoccupazione.

In un Paese in cui si può assumere e licenziare in cinque minuti, la disoccupazione è quasi al 9%; 47 milioni di persone ricevono sussidi di povertà (sotto forma di buoni spesa alimentari); un terzo degli over 65 morirà sul lavoro, perché i fondi pensione si sono volatilizzati nella crisi del mercato finanziario; idem per gli investimenti immobiliari delle famiglie, deprezzati anche oltre il 60% del prezzo d'acquisto, gravati dai famigerati mutui.

Una ricerca di Adecco indica che il 35% dei laureati deve rassegnarsi a vivere in casa con i genitori, un'ammissione di fallimento in una società che esige spartano distacco e indipendenza dei giovani.

Ti aspetti una società ingrugnita, e invece scopri che, tra doppi e tripli lavori per tirare avanti, vacanze sognate e rinviate di anno in anno, la prospettiva di non godersi un solo giorno di pensione, la paura di non poterti permettere un'assicurazione sanitaria adeguata, la gente in genere si dimostra gentile e disponibile, sopporta con pazienza e di buon animo disagi e inconvenienti.

Se i tempi sono duri, si stringono i denti e si tira la cinghia. E si sorride.

In Italia, l'inaugurazione dell'anno giudiziario ha certificato l'impennata delle truffe e un normale occhio distaccato non può non registrare una società incarognita, in guerra con se stessa, impegnata in una sopravvivenza

homo homini lupus a base di piccole furbizie e miserie di sapore malapartiano. Non si sorride più, in questa Italia arrabbiata e tutto sommato ancora sazia (giacché qui nessuno rinuncia alle vacanze); perché la classe media americana, nonostante il brutto risveglio, riesce a tirare avanti?

Non è il caso di invocare etica protestante e cultura della frontiera. Forse sorridono perché hanno ancora una speranza, un sogno. L'ascensore sociale funziona e non sono tornati, come noi, a una società di ordini e caste: il figlio di un profugo in fuga dalla Cuba castrista, che sbarcava il lunario gestendo un baruccio a Miami, è oggi il senatore più giovane, in corsa per fare il ministro se vince Romney. E il Presidente (come notò Francesco Cossiga) è il frutto accidentale di una relazione tra una inquieta ragazza borghese del Kansas ed un turbolento kenyota, più riuscito come seduttore che come politico.

F.V.

SOMMARIO

Cardinal Martini, progressismo da gesuita pag. 2

L'*Humanae Vitae* tra sacro e tecnocrazia pag. 3

Il soldato di Cristo fa la guardia al bidone vuoto pag. 4

Quando un filosofo spagnolo parla di amore pag. 6

Da Torino a Chicago, arte con poca energia pag. 8

Una riflessione in concomitanza con la Trigesima

Cardinal Martini, progressismo da gesuita

di Marco Margrita

Il 31 agosto scorso, ad 85 anni, è morto il cardinal Carlo Maria Martini. Questo articolo, che non vuole iscriversi tra la pubblicistica retoricamente apologetica o in quella sterilmente antipatizzante, nello stile de "Il Laboratorio", vuole essere uno strumento per la riflessione e, con l'avvicinarsi alla Trigesima, un invito alla preghiera per l'anima dell'insigne biblista e pastore.

Se si volesse essere gesuitici, nella definizione che della parola da la lingua corrente, si potrebbe concludere: *non se ne può dir male*. Altrove, chi scrive, ha giocato dentro ed intorno questo divertimento, ma qui gli intenti sono decisamente meno pamphlettistici, quindi il registro deve necessariamente essere diverso. Pur tenendo presente, nella sua lacerante doppiezza, la sentenza.

Di e su Martini, non si intende propagandare una visione partigiana – ché in campo c'è almeno un vero e proprio partito: quello martiniano, che vuole ridefinire la Chiesa ed il suo ruolo in questi tempi. Nemmeno arrogarsi il diritto ad un giudizio con il crisma della definitività. Lo scopo è, umilmente, offrire un paragone leale con la figura ed il magistero dello studioso e presule.

Tra i tanti commenti che sono stati espressi, nei giorni del clamore mediatico, la nota condivisa su Facebook dal sociologo Massimo Introvigne merita di essere integralmente riportata. *Martini non era un progressista nel senso in cui lo era, per esempio, il cardinale Michele Pellegrino (1903-1986) di Torino. Da Pellegrino, e da tanti come lui, Martini era diviso da un sentimento di fondo.*

Il cardinale gesuita non pensava affatto, come i veri progressisti, che la transizione dai valori della società tradizionale a

quelli della società postmoderna, imperniata su un individualismo assoluto e sul rifiuto di ogni nozione di un'etica naturale, particolarmente in tema di sessualità, fosse uno sviluppo gioioso, trionfale e soltanto positivo. Mi sentirei di dire che aveva perfino una certa nostalgia della società tradizionale e dei suoi valori. Pensava però che quella società fosse morta per sempre, che quei valori se ne fossero andati senza nessuna possibilità di tornare, e che l'unica possibilità di sopravvivenza per la Chiesa fosse prenderne atto.

O la Chiesa incontra il postmoderno e si adatta, pensava, o il postmoderno distruggerà la Chiesa, riducendola a un piccolo e irrilevante residuo. Qualcuno potrebbe dire che, con queste idee, Martini sbagliava teologia, dando troppo poco spazio alla speranza soprannaturale che anche corsi della storia che sembrano umanamente ineluttabili abbiano invece un esito diverso. Io penso piuttosto che sbagliasse sociologia. In estrema sintesi: Martini avrebbe immaginato indispensabile, per preservare una parola cristiana, una pace separata con la post-modernità. Una resa creativa, intellettualmente strutturata. Imperniata sul dialogo. Un dialogo per cui è decisiva la cessione della cattedra ai non credenti. Un dialogo che diventa l'unico strumento possibile per una debole permanenza del dire cristiano. Di una Chiesa decostruita, con la collegialità e con la centralità della Parola, che non si pone più la questione della conversione della testimonianza, ma conquista la possibilità di una testimonianza/parla alla secolarizzazione convertendo se stessa (1).

Come ha scritto, su *Il Foglio*, Giuliano Ferrara all'indomani della morte di Martini: *l'indifferenza gesuitica è concetto teologico vertiginoso, e spunto mistico di strabiliante bellezza e modernità. Il cardinal Martini, Carlo Maria, era un leale oppositore del magistero ratzingeriano, e del complesso tragitto compiuto dalla chiesa di Giovanni Paolo e del suo suc-*

cessore, proprio in virtù di questa "indifferenza". (2)

Non si vuole certo mettere in discussione l'amore per Cristo e la Sua Chiesa da parte di Carlo Maria Martini. Indicare qualche limite di questa tensione dialogante, anche nell'individuare forze vive e vitali nella Chiesa, sì. Ha scritto, su *Liberò*, Antonio Socci: *Nella sua ultima intervista, critica con la Chiesa, Martini si è chiesto dove sono "uomini che ardono", persone "che hanno fede come il centurione, entusiaste come Giovanni Battista, che osano il nuovo come Paolo, che sono fedeli come Maria di Magdala? Evidentemente non ne vede fra i suoi adepti, ma nella Chiesa ce ne sono tantissimi. Peccato che lui li abbia tanto combattuti, in qualche caso perfino portandoli davanti al suo Tribunale ecclesiastico. Sì, questa è la tolleranza dei tolleranti.*

D'altro canto, non si possono ignorare le parole inviate da Julián Carrón al *"Corriere della Sera"*: *"Ecumenismo. La sua capacità di entrare in rapporto con tutti testimonia la tensione del cardinale a intercettare ogni briciolo di verità che si trova in chiunque incontriamo. Chi ha incontrato Cristo non può non avere questa passione ecumenica. Mi ha colpito come il cardinale rispondeva a chi gli domandava quale considerava il momento culminante della vita di Gesù (il discorso della montagna o l'ultima cena o la preghiera nell'orto degli ulivi): «No. Il momento culminante è la Resurrezione, quando scoperchia il suo sepolcro e appare a Maria e a Maddalena». È la certezza che introduce la resurrezione di Cristo che spalanca lo sguardo del cristiano. L'antico termine oikumene sottolinea che lo sguardo cristiano vibra di un impeto che lo rende capace di esaltare tutto il bene che c'è in tutto ciò che si incontra, come ricordava don Giussani: «L'ecumenismo non è allora una tolleranza generica, ma è un amore alla verità che è presente, fosse anche per un frammento,*

Veniva pubblicata nell'estate del 1968

L'enciclica *Humanae Vitae* tra sacro e tecnocrazia

di Daniele Barale

Il movimento studentesco del '68, sogno e utopia di una generazione drammatica di giovani, faceva dire al fondatore della scuola di Francoforte, il filosofo Max Horkheimer: *Non il matrimonio come vuole la mantra in voga nella "società liquida" (senza più principi-fondamenta) ma la pillola scava la tomba dell'amore*. Siccome in quegli anni la libertà sessuale spingeva per un uso (non che oggi sia diverso) frequente degli anticoncezionali, tale giudizio non poteva che presentarsi dei migliori; e anche se non proveniva dall'ortodossia cattolica, giacché il filosofo era un ex marxista, si schierava apertamente a tutela di quanto espresso da Paolo VI nell'enciclica *Humanae Vitae*. Appunto perché non proveniva dal mondo cattolico, giacché era un ex marxista, Horkheimer confermava l'universalità dei problemi espressi dal pontefice nella sua enciclica.

Ma qual è il messaggio di fondo di questa enciclica *Humanae Vitae*, se la leggiamo con cura? Prima di tutto, il Pontefice affronta la difficile situazione del suo tempo studiando e approfondendo tutte le implicazioni morali legate a tale argomento; per aiutarsi nell'avere un quadro preciso della situazione difficile di quegli anni perfeziona e amplia una commissione di studio istituita in precedenza da Papa Giovanni XXIII. Quindi ribadisce la connessione inscindibile tra il significato unitivo e quello procreativo dell'atto coniugale; dichiara espressamente l'illicità dei metodi per la regolazione della natalità: aborto, sterilizzazione, contraccezione e approva quelli basati sul riconoscimento della fertilità. Scelte, queste, che venivano fatte mentre fuori dalla Chiesa si scatenava la tempesta sessantottina. Ovviamente le critiche delle posizioni di Paolo VI non tardarono a manifestarsi, come era facile immaginare, dal mondo laicista e libertino; ma non solo, anche dal mondo cattolico; perfino dagli stessi membri della commissione di studio. In molti sostenevano, soprattutto i laici devoti, che la competenza della Chiesa doveva occuparsi soltanto della legge morale evangelica e lasciare stare quella più naturale. Paolo VI sembrava davvero solo. Tuttavia non dava segni di cedimento; reagiva e oltre a ricordare che la Chiesa ha diritto di interve-

nire anche sulla legge naturale, specialmente quando è in gioco la dignità umana, dimostrava consapevolezza del fatto che fosse chiamato a rispondere con coraggio alle sfide del suo tempo. C'era in gioco la salvezza dell'uomo. Ciò si comprende dalle parole che riservò in privato al caro amico e filosofo Jean Guitton: *Noi portiamo il peso dell'umanità presente e futura. Bisogna pur comprendere che, se l'uomo accetta di dissociare nell'amore il piacere della procreazione, se dunque si può prendere a parte il piacere, come si prende una tazza di caffè, se la donna sistemando un apparecchio o prendendo 'una medicina' diventa per l'uomo un oggetto, uno strumento, al di fuori della spontaneità, delle tenerezze e delle delicatezze dell'amore, allora non si comprende perché questo modo di procedere (consentito nel matrimonio) sia proibito fuori dal matrimonio. La Chiesa di Cristo, che noi rappresentiamo su questa terra, se cessasse di subordinare il piacere all'amore e l'amore alla procreazione, favorirebbe una snaturazione erotica dell'umanità, che avrebbe per legge soltanto il piacere*. Le parole del Santo Padre non solo fanno capire che rimase fermo nelle sue posizioni, mantenendo fede al Concilio Vaticano II, ma riconfermano quanto aveva già espresso Papa Pio XI nell'enciclica *Casti Connubi*. Così facendo Paolo VI decretò illecito per gli sposi cattolici l'utilizzo degli anticoncezionali di origine chimica o artificiale: è facendo affidamento sulla responsabilità, ricordava loro, che tutti gli uomini sono chiamati all'osservanza delle norme della legge naturale, poiché ogni atto matrimoniale deve rimanere aperto alla trasmissione della vita e l'interruzione diretta del processo rigenerativo, soprattutto l'aborto diretto, anche per ragioni terapeutiche, deve essere escluso. In conformità, tutto questo, con i principi fondamentali della visione umana e cristiana sul matrimonio. Parole di grande coraggio, che nel tempo in cui la liberazione sessuale, il movimento di liberazione delle donne, l'inserimento omosessuale nella società e la lotta alla famiglia naturale provocavano confusione, portavano chiarezza. Ed è proprio grazie a questa chiarezza di fondo che illuminando tempi così bui donava risposte concrete alle domande dell'uomo, che dalla sua parte si schierarono; persone illustri come il gesuita e grande teologo Jean Daniélou e, ovviamente, Guitton e Horkheimer. Il primo affermò che l'enciclica affrontava una questione di immen-

sa portata, poiché sull'amore e il matrimonio si sarebbe giocata *una delle più grandi battaglie dei nostri tempi*, fomentata dalla *congiura dei tecnocrati e dei libertari*, dove l'aspirazione dei primi *ad estendere al campo della famiglia la loro volontà universale di pianificazione* si era ormai sposata alla volontà dei secondi di promuovere la *libertà sessuale come una delle forme principali della contestazione*. Alle sue parole si aggiunsero quelle di Guitton rilasciate sull'Osservatore Romano del 6 settembre 1968: *L'enciclica partecipa a un non so che di netto, sull'essenziale, ed anche di condiscendente, d'umano, di tenero, che è il profumo del Vangelo. Elle est ferme, mais non fermée. Essa è ferma ma non chiusa. Se parla della via stretta, mostra che la via stretta è la beatitudine profonda e pura, è la via aperta verso l'avvenire*. Dimostravano che Paolo VI aveva ragione nell'andare contro corrente, sfidando l'opinione pubblica. Come ebbe ancora a dire Daniélou in una sua opera *Le sacré de l'amour: Con la sua enciclica Papa Montini si era fatto portatore delle aspirazioni migliori della protesta giovanile contrastando la riduzione della sessualità a «semplice prodotto della società dei consumi, di cui si tratta d'organizzare razionalmente l'uso», associandosi così alla «rivolta contro la tecnocrazia*.

I due studiosi cattolici, esprimendosi così, fornivano una chiave di lettura all'analisi di Horkheimer. Smaltita l'illusione marxista, il pensatore francofortese preconizzava da tempo l'avvento di un *mondo amministrato (verwaltete Welt)* assai prossimo al *Brave New World*, la distopia tecnocratica vagheggiata da Aldous Huxley. Convinto che il suo ruolo di *intellettuale critico* gli prescriveva di indicare alla società il prezzo da pagare per il *progresso* delle tecniche contraccettive, concentrava la propria riflessione sulla pillola anticoncezionale, che considerava un decisivo step intermedio in direzione di una società tecnocratica.

Il prezzo da pagare, avverte Horkheimer, sarà una futura irregimentazione tecnocratica: *Con la scienza e con la tecnica l'uomo ha sottomesso le forze smisurate della natura. Se queste forze – per esempio, l'energia nucleare – non devono servire alla distruzione, devono essere prese sotto vigilanza*

Prosegue il dibattito iniziato il mese scorso sullo stato della chiesa

Il meglio per un soldato (di Cristo): fare la guardia ad un bidone apparentemente vuoto

di Quartultimo

Mi presento: sono un soldato di Cristo.

Così mi aveva insegnato il mio maestro delle elementari quando, durante l'ora di religione, faceva il catechismo per la prima comunione e la Cresima, così – diceva – facciamo qualcosa di utile. Meno male che il ministro Profumo era ancora in tutt'altre faccende affaccendato ed il giovane Pannella Giacinto detto Marco bazzicava ancora il Pli, se no lo avrebbero sbertucciato in un talk-show fatto apposta dopo Tribuna Politica. Comunque i guasti furono limitati: un nozionismo che oggi fa rabbrivire i seguaci di Don Milani e Gianni Rodari e scalda il cuore del vecchio allievo. Già, perché, oltre alle risposte su CHI CI HA CREATI – CHI È DIO – PERCHÉ DIO CI HA CREATI ci aveva messo in testa due decisive eresie: con la Cresima riceveremo un carattere indelebile e diventeremo soldati di Cristo. Nonostante ci dicesse *Per adesso studia, più avanti lo capirai* non è che ci capissi un gran che; però il maestro era così grande e grosso, autorevole e soprattutto santo, che c'era da credergli; così ricevetti in un solo giorno la Prima Comunione e la Cresima e partii alla ricerca del carattere indelebile e del soldato di Cristo incominciando dal mio mondo. Quando andavo a fare commissioni alla Posta ritiravo dei bollettini sulle quali le signorine dell'ufficio pestavano botte da orbi con certi timbri con inchiostro grasso che se ti macchiava non andava via nemmeno con il detersivo; ma io ero felice perché pensavo che quello fosse il carattere indelebile; mia mamma che lavava forse un po' meno. Quanto al soldato, ne vedevo alcuni quando il Primo Maggio facevano il servizio sostitutivo dei tram con i camion e aiutavano i passeggeri a salire sul cassone, prendendoli di

peso. Ma erano così diversi da quelli che vedevo sui libri illustrati, che combattevano il nemico e talvolta ci lasciavano la pelle. Già, ma il nemico? Il dopoguerra ed il boom economico avevano spento – per fortuna – la voglia di combattere e la professione di nemico appariva senza futuro. Ci pensò mia nonna a mettere le cose a posto: un giorno le chiesi chi fossero i comunisti di cui parlavano certi manifesti variopinti con falce e martello e lei mi rispose lapidaria: *I Comunisti sono quelli che non vogliono la Chiesa!* Decisi perciò che da soldato di Cristo avrei avuto il mio lavoro nel cacciare i comunisti: solo che non ne trovavo e allora pensavo che qualche altro soldato fosse arrivato prima di me. Il maestro non mi aveva spiegato che il nemico si mimetizza e dovetti impararlo a mie spese. Da qualche tempo giravano in parrocchia alcuni miei fratelli maggiori: sempre tristi con muscoli lunghi e intenti a discutere da indignati, agitando un libro che a giudicare dallo stato d'uso appariva tanto portato a spasso quanto poco sfogliato: Tutti i documenti del Concilio. Ce l'avevano con la liturgia, suonavano a Messa con la chitarra canzoni ritmate, alcune entusiasmanti, altre che sarebbero state meglio a Sanremo e, soprattutto, avevano sempre ragione loro. Io, da Pierino pestifero chiedevo *Ma se ti viene male al pensiero che tuo figlio vada a fare il prete, cosa te ne frega del celibato?* e quelli rispondevano *Stai zitto che non capisci niente* ed era vero perché proprio non li capivo. A vent'anni il parroco mi incaricò di fare il catechista e mi mise in mano un libro per i ragazzi di quarta elementare. A vedere i disegni e a scorrere il linguaggio infantile con cui Gesù chiamava i primi discepoli pensai che con quella roba lì a Gerusalemme ci sarebbe arrivato da solo e scoprii che il soldato di Cristo vuol dire anche sergente istruttore. Detto fatto: rispolverai le vecchie domande e risposte, ivi compreso il carattere indelebile che nel

frattempo era diventato un pennarello e divisi gli incontri in due parti: prima si studiava sodo, poi si parlava e soprattutto ascoltavo i ragazzi che si lamentavano che gli adulti parlavano sempre loro. Non l'avessi mai fatto! Dovetti affrontare le reprimende dei genitori con il libro del Concilio, che quasi me lo tiravano in testa. Ma ormai avevo imparato a fare l'assaltatore e me ne venni fuori con un colpo basso: *Di Chiesa militante non ne volete sentir parlare perché siete tutti pacifisti, di chiesa trionfante nemmeno perché siamo tutti uguali, allora ci resta solo più la Chiesa Purgante che siete voi perché...* Lascio a voi immaginare la battuta da avanspettacolo che chiuse la mia carriera di catechista. In quel momento desiderai veramente mollare tutto. Per fortuna il parroco, prontamente informato dell'accaduto, sentenziò che soldato che scappa è buono per un'altra volta e mi affidò un incarico da vero agente 007: distribuire la Comunione in chiesa ed agli ammalati. Incarico che porto avanti con gioia ancor oggi. Finalmente il carattere indelebile l'ho trovato: è il sorriso che scambio con le mie truppe quando porto il Corpo di Cristo: un sorriso dolente, ma carico di speranza, che non viene mai meno neanche quando il male picchia duro e che ha segnato le mie giornate in modo che non viene più via. Quanto al soldato, mi viene in mente il commilitone del salmo che diceva *Per me un giorno nei tuoi atri vale più che mille altrove*, mi accorgo anch'io che le chiese sono sguarnite e faccio il possibile per stare di sentinella. Un altro commilitone diceva qualcosa a proposito della Patria che si serve anche facendo la guardia a un bidone di benzina, ma non mi ricordo bene e temo di sbagliare citazione. Del resto a far la guardia alla Chiesa è una cosa che se non lo fai non sai cosa ti perdi. Parola di una testa di cuoio che siamo rimasti in quattro gatti e perciò mi firmo Quartultimo.

Indeibilmente vostro.

Cardinal Martini progressismo da gesuita

in chiunque. Nulla è escluso di questo sguardo positivo. Se c'è un millesimo di verità in una cosa, lo affermo». Solo una tensione così può generare una vera pace fra gli uomini, anche questa una preoccupazione costante del cardinale Martini. Non siamo in grado di comprendere se questo ed altri interventi, sul fronte che non si immagina simpatizzante con Martini, sia quella *normalizzazione* che denuncia Vito Mancuso. Ci rimane il giudizio del direttore de *La Civiltà Cattolica* Antonio Spadaro SJ: la categoria ermeneutica del *liberalismo*, attribuita al cardinal Martini, ha, a mio avviso, lo svantaggio di polverizzare la forza della sua presenza "profetica", cioè capace di parlare di Dio a tutti, nella Chiesa italiana e universale, rendendola faziosa, di parte, non *cattolica* nel senso di universale. Il modo migliore per mettere a tacere la forza di un *profeta* è infatti quello di trasformarlo in un idolo. E' vizio antico: persino nella Chiesa delle origini, a Corinto qualcuno diceva *Io sono di Paolo* e altri *Io sono di Apollo*, provocando l'irritazione di Paolo per la faziosità inconcludente. Carlo Maria Martini è stato un *instancabile servitore del Vangelo e della Chiesa*, come lo ha definito il Papa. Di tutta la Chiesa. E lo ha fatto con la sua sensibilità importantissima per la Chiesa dei nostri tempi, da figura imponente. Martini ha saputo interpretare il mondo per la Chiesa e la Chiesa per il mondo. Con linguaggio piano e diretto ha saputo comunicare la fede come potenza che aiuta l'uomo a impegnarsi nel mondo.

Ciò che è certo – e lo si può dire senza filtri – Carlo Maria Martini è ben più interessante dei martiniani che confondono chiacchiera e dialogo. In nome di un codardo irenismo demolendo l'irrompente novità di vita che è il cristianesimo, trasformando la Chiesa in una

salottiera agenzia di valori.

(1) *Come vede lei la situazione della Chiesa? La Chiesa è stanca, nell'Europa del benessere e in America. La nostra cultura è invecchiata, le nostre Chiese sono grandi, le nostre case religiose sono vuote e l'apparato burocratico della Chiesa lievita, i nostri riti e i nostri abiti sono pomposi. Queste cose però esprimono quello che noi siamo oggi? (...) Il benessere pesa. Noi ci troviamo lì come il giovane ricco che triste se ne andò via quando Gesù lo chiamò per farlo diventare suo discepolo. Lo so che non possiamo lasciare tutto con facilità. Quanto meno però potremmo cercare uomini che siano liberi e più vicini al prossimo. Come lo sono stati il vescovo Romero e i martiri gesuiti di El Salvador. Dove sono da noi gli eroi a cui ispirarci? Per nessuna ragione dobbiamo limitarli con i vincoli dell'istituzione. Chi può aiutare la Chiesa oggi? Padre Karl Rahner usava volentieri l'immagine della brace che si nasconde sotto la cenere. Io vedo nella Chiesa di oggi così tanta cenere sopra la brace che spesso mi assale un senso di impotenza(...) La Chiesa è indietro di 200 anni (Georg Sporschill SJ, Federica Radice Fossati Confalonieri, ultima intervista a C.M. Martini apparsa sul *Corriere della Sera* il 1 settembre 2012)*

(2) *E' perciò necessario renderci indifferenti rispetto a tutte le cose create, in tutto quello che è lasciato al nostro libero arbitrio e non gli è proibito; in modo che, da parte nostra, non vogliamo più salute che malattia, ricchezza che povertà, onore che disonore, vita lunga che breve, e così via in tutto il resto; solamente desiderando e scegliendo quello che più ci conduce al fine per cui siamo creati (Ignazio da Loyola, Esercizi Spirituali)*

Humanae vitae enciclica del '68

da una amministrazione centrale veramente razionale. La farmaceutica moderna – per portare un altro esempio – ha reso manipolabile mediante la pillola i dinamismi della generazione umana. Un giorno avremo bisogno di una amministrazione delle nascite. Io credo che gli uomini in siffatto mondo amministrato non potranno sviluppare liberamente le loro capacità, ma si adatteranno a regole razionalizzate. Gli uomini del mondo futuro agiranno automaticamente: ad un segnale rosso si fermeranno, ad un segnale verde proseguiranno. Obbediranno a segnali.

A questo punto, e così si realizzano le conclusioni, qualcuno potrebbe domandarmi: *Perché scrivere dell'enciclica Humanae Vitae, ora, in settembre?* Semplice. L'autunno è ritorno alla routine del quotidiano. E quando questo capita aumenta il rischio per noi di vedere la nostra vita monotona, vuota, fino a non vederne l'eccitante e sorprendente significato: sacro. Ed è proprio per questo *pericoloso ritorno* che mi sono spinto a scrivere l'articolo ora. Che cos'è ciò? E' ricordare una storia che non merita di essere dimenticata, giacché ancora attuale; così da spingere chi legge a scoprire qualcosa che può dare gusto alla propria vita e ad essere prudenti di fronte alle conseguenze sessantottine. Ancora oggi, sottolineo, ci si deve proteggere dal '68; più che altro dalla sua forma più sommersa, più astuta: perché sotto sembianze culturali e quasi spirituali. Dunque, c'è da ingaggiare una lotta affinché l'uomo conosca davvero cosa è il bene e cosa è il male; cosa è vera libertà e cosa non lo è; contro quale autorità lottare e quale accettare e amare; quale *Infinito* - per usare le parole del Pontefice Benedetto XVI nel discorso al XXXIII Meeting di Rimini – è vero e quale è falso. Oggi più che mai c'è da ridestare l'umano che c'è in noi, e cioè quella parte di noi che anela l'infinito. Di fronte a noi oramai c'è il tempo dell'Emergenza Uomo, come ricorda il titolo del Meeting del prossimo anno. E avere come maestri Paolo VI e gli intellettuali sopracitati è rispondere a questa emergenza.

Ortega y Gasset profeta del tramonto dell'Occidente

Quando un filosofo spagnolo parla di Amore

di Luca Vincenzo Calcagno

Per quanto una rapida occhiata ai media ci facciano pensare il contrario, oggi siamo circondati dall'amore. Infatti, al di là delle cosce e dei pochi centimetri coperti che sono visibili a qualsiasi ora del giorno e, specie, della notte, soltanto in televisione (senza citare la Rete che apre un mondo), anche l'amore ci viene continuamente riproposto. Telefilm, film, talk show incentrati sul gossip (e questa parola può, a grandi linee, significare che X, famoso calciatore, ha una storia con Y, altrettanto famosa soubrette), pubblicità. Ma fin qui nulla di male, se ciò rimanesse confinato ad un pubblico *adulto*. Invece, complice anche una nutrita letteratura per ragazzi, a dodici e tredici anni ci si mette alla ricerca del *vero amore*. E, dunque, non è poi così difficile immaginare che fine facciano queste storie (non si fa riferimento soltanto alla fine stessa del rapporto, ma anche ad un ipotetico periodo di nove mesi in cui un piccolo embrione cresce diventa feto e poi neonato, a meno che non si scelga prima di abortire). E poi non c'è da lamentarsi se le neo-mamme vogliono affogare la fuga del loro *vero amore* nell'alcol il sabato sera (recando danno anche al piccolo), stesso discorso valga per quelle che, seppur non incinte, rimangono deluse, perché il loro *vero amore* ne ha trovato un altro altrettanto *vero*.

Quel che viene presentato se si ferma ad osservare i media è un tipo di sentimento estremamente forte, capace di far fare follie, una sorta

di furor, forse di stampo Romantico. Eppure José Ortega y Gasset, un filosofo spagnolo, negli anni venti del secolo scorso ha portato avanti un discorso dove l'Amore (notare ora l'utilizzo della maiuscola) s'intreccia con la Metafisica. Tant'è che: *Non amiamo in una serie di istanti repentini, di punti che si accendono e si spengono come la scintilla del magnete, ma amiamo l'amato con continuità* [1]. Ed è questa uno dei quattro punti indicati nel prologo della sua opera *Estudios sobre el amor*, che caratterizzano l'Amore.

Termina lo scritto il filosofo: *Se a questo punto riassumiamo gli attributi dell'amore che ci si sono rivelati, diremo che è un atto centrifugo dell'anima, che va verso l'oggetto con flusso costante, che lo avvolge in un caldo conforto che ci unisce a lui e che afferma perentoriamente il suo essere* [2]. Dunque, la continuità di cui sopra ci dà il flusso. Il sentimento viene anche scisso dal desiderio. Quante volte nella vita quotidiana magari questi due elementi vengono confusi? Secondo Ortega y Gasset *desiderare qualcosa è [...] tendere al suo possesso e possedere significa [...] che l'oggetto [...] viene a far parte di noi stessi. Per questo motivo il desiderio muore [...] quando giunge allo scopo* [3]. Viceversa *l'Amore [...] è un eterno insoddisfatto* e per esso è l'amante che tende all'amato, *sono io che vado verso l'oggetto* [4], con forza centrifuga.

Il fatto che il sentimento si presenti all'oggetto di esso *in un'atmosfera favorevole [...], vicino o lontano che sia, sotto forma di carezza, lusinga, conforto, richiamo accattivante* [5] lo

rende *caldo*; contrariamente all'odio che in un'analoga atmosfera *inardisce* il destinatario.

Infine viene descritta con un perfetto paragone la questione dell'Amore che *afferma [...] il suo essere: pensate cosa significa amare l'arte o la patria: vuol dire non dubitare, neppure per un istante, del loro diritto di esistere, è come riconoscere e convalidare in ogni momento che sono degne di esistere* [6].

Allora, forse, quando ci guardiamo intorno e vediamo proposti tanti "amori" (secondo Ortega y Gasset *storie più o meno accidentali che accadono a uomini e donne* [7]) dovremmo fare più attenzione, badare che non siano soltanto espressioni di un temporaneo desiderio, e vedere se veramente ci sia in controluce l'Amore, quello che, in fondo, per un noto poeta:

[...] *move il sole e l'altre stelle* [8].

[1] J. Ortega y Gasset, *Estudios sobre el amor*, trad. L. Rossi, pag. 17, Sugarcoedizioni, 1992, Gallarate

[2] Id, pag. 20

[3] Id, pag. 14-15

[4] Ibid,

[5] Id, pag.18

[6] Id, pag. 19

[7] Id, pag. 13

[8] D. Alighieri, *Divina Commedia*, Paradiso, Canto XXXIII, v. 145

Un giovane poeta giavenese alla ribalta

Le lettere e gli altri versi di Vincenzo Luca Calcagno

di Marco Margrita

I lettori de *Il Laboratorio* conoscono Luca Vincenzo Calcagno per i suoi puntuali articoli di giovane non piegato al disimpegno o all'ovvio delle mode (anche intellettuali, o sedicenti tali). La Echos Edizioni, promossa dall'associazione culturale *Mosaico*, investendo sul suo talento non difficile da indovinare, ci offre ora la possibilità di scoprirlo delicato poeta. La silloge *Lettere e altri versi*, uscita mese scorso per i tipi della casa editrice torinese, scelta per aprire la collana di poesia *Una spada immutabile*, racchiude una trentina di componimenti, divisi in tre sezioni: Lettere, Maturità e Limo. La lettura conferma il lusinghiero giudizio che Donato Ladik - poeta e tra i principali animatori dell'esperienza di *Poesia Attiva* guidata da Bruno Labate - esprime nella prefazione: *una silloge diversa da altre reperibili sugli scaffali delle librerie italiane, perché nasce da una genuina verve poetica, animata ed articolata con quel geniale intuito poetico che affonda nell'originalità e nelle sensazioni proprie di un giovane e colto poeta alle prime esperienze letterarie.*

Che questa agenzia osi - prodotto sì riflessivo, ma di una militanza giornalistica che fa della parola un uso artigiano - recensire una

raccolta poetica può apparire un eccessivo ardire. E ce ne scusiamo, prima di tutto con l'autore, certi che l'amico saprà stendere la giusta misericordia su questo tentativo leale ma segnato dalla e nella proporzione.

C'è molto di Montale, ma non un montalismo d'accatto, oltre che nello scrivere, nel concepirsi e declinarsi poeta di Calcagno. Il poeta si dice scrivendo(si). *L'esser poeti non è un vanto. / È solo un vizio di natura. / Un peso che s'ingroppa / con paura*, scrive il premio Nobel genovese in *Diario Postumo*. Non c'è esibizionismo, né retorico né nozionistico, nel consegnarsi poetico di Luca Calcagno. Per tornare a far parlare Montale: *Il bisogno di un poeta è la ricerca di una verità puntuale, non di una verità generale. Una verità del poeta-soggetto che non rinneghi quella dell'uomo-soggetto empirico. Che canti ciò che unisce l'uomo agli altri uomini ma non neghi ciò che lo disunisce e lo rende unico e irripetibile.* (1)

La lettura dei componimenti ci consegna, altro motivo montaliano, il realismo come e quale manifestazione della crisi come condizione esistenziale dell'uomo. Crisi in cui il poeta - sempre presente - è compromesso, impastato, segnato ma ultimamente non prigioniero. Una crisi che non è priva delle proprie

redenzioni, non ideologiche o religiose, piuttosto nei legami mai pienamente recisi (che, paradossalmente, non sono catena ma... *anello che non tiene*). Una poesia, quella di Calcagno, in cui l'imprevisto accade ma non può diventare pretesa di Senso che permane, ha un'attrattiva ma non per l'Infinito. Non una poesia e un poetare disperati, però. C'è una speranza sorgiva, non certo (o non pienamente) la Virtù Teologale. Più immanente, che si rivela - o si intuisce, come squarcio - in istanti. Non suscita movimento, gioca l'uomo. Non l'altrove, al massimo il vuoto come liberazione. Non a caso in epigrafe la citazione scelta, ça va sans dire da Montale è: *C'è chi ama / bere la vita a gocce o a garganella; / ma la bottiglia è quella, non si può / riempirla quando è vuota.* (Diario del '71 e del '72, *Presto o tardi*).

Una raccolta, per chiudere, che merita sicuramente la lettura. Nonostante questa recensione.

Luca Vincenzo Calcagno

Lettere e altri versi

Echos Edizioni - Torino

Pagine 56 - Euro 5

(1) *Intenzioni (intervista immaginaria)* del 1946 (v. *Sulla Poesia* p.561-563)

Al Museo regionale di Scienze Naturali del Piemonte Da Torino a Chicago arte con poca energia e senza futuro

di Loredana Monteno

Rabbioso rammarico e caotico piacere sono state le mie immediate sensazioni nel visitare la mostra, per la prima volta in Italia, *NETWORK: FROM TURIN TO CHICAGO AND VICEVERSA ART ENERGY FUTURE*, allestita nell'imponente cornice barocca del Museo Regionale di Scienze Naturali di Torino.

Ho atteso 24 ore prima di recensire umilmente – non sono un tecnico, lo sapete - la mostra temporanea curata dal prestigioso mensile *Italia Arte*: con tutta calma ho voluto metabolizzare la cocente delusione per la location scelta e, per dovere nei vostri confronti, per me e per rispetto degli Artisti esposti - davvero tutti meritevoli- ho voluto documentarmi ... per non evidenziare solo gli aspetti negativi della forma a scapito della bontà della sostanza.

Mi domando, infatti, se la cornice barocca di via Giolitti, attualmente in via di encomiabile (stante la crisi economica) parziale *restyling*, sia stata una scelta dovuta alla carenza di spazi più consoni oppure, piuttosto, al tema *Energy* in omaggio alla celebrazione dell'Anno Internazionale dell'Energia sostenibile.

Pertanto, mi sarei aspettata maggior risalto per i temi attinenti: natura, in primis, rispetto dell'ambiente, energie alternative. Ebbene, tutto ciò era presente solo nella personale di Brigitta Rossetti... allestita in fondo al locale!!

Il mio disappunto è rivolto non alla vetustà del prestigioso Palazzo (Torino è la Capitale del Barocco): per la legge dei contrasti, infatti, poteva risultare interessante la scelta di una sede antica per una mostra temporanea ed itinerante di arte contemporanea, ma all'insufficiente, quanto inappropriata, metratura espositiva della sala in cui

cinquanta artisti italiani ed altrettanti americani, di fama, giovani e non, si esprimevano nelle diverse arti figurative - pittura, scultura, fotografia, video, arte del riciclo (che bella novità il manichino di sartoria vestito da dama dell'800...con i derivati della plastica) - utilizzando non solo vernice, ma anche metallo, legno e vetro.

A parer mio, l'inadeguatezza della sala espositiva, la pessima (per negligenza, imperizia o noncuranza??!) disposizione dell'impianto illuminante, la trascuratezza dei dettagli descrittivi - quanti *UNTITLED* - omissis e correzioni last minute- mi inducono a chiedermi *cui prodest?*

Giova al mondo della Cultura Torinese una siffatta mostra? No, assolutamente.

L'idea progettuale di fare *network* con Chicago, la metropoli americana di Frank Lloyd Wright, del Blues, della Chicago Symphony Orchestra, dell'attuale Presidente, Mr. Barak Obama, non si è concretizzata, è rimasta in fieri.

Peccato: la Regione Piemonte e gli eccellenti *partners* statunitensi, quali 33 Contemporary Gallery di Sergio Gomez e Zhou Brothers Art Center Foundation, avrebbero dovuto supervisionare meglio la realizzazione torinese; indubbiamente la grandezza di artisti del calibro di Ugo Nespolo e Luigi Spazzapan, per citarne alcuni tra i tanti ed il progetto dello scambio artistico - culturale tra Chicago e Torino, meritavano maggior risalto (non soltanto al *vernissage*, del quale vi era ricordo nella misura di numerosi inviti ancora presenti su un tavolo) ed un più cospicuo materiale informativo.

Il visitatore, stante la natura di vetrina itinerante dell'evento, era in questa occasione non solo fruitore di cultura, ma anche possibile acquirente: la mostra era infatti presentata dal mensile *Italia*

Arte e dalla torinese Associazione culturale Galleria Folco.

Mentre vagavo, *random*, tra le opere, mi immedesimavo in un turista occasionale, magari pure straniero, tipologia abbastanza consolidata vista l'attuale vocazione turistica della nostra città: gli avrebbe fatto piacere essere *accompagnato* con *brochures* dettagliate ed esplicative in un percorso di visita utile agli artisti esposti per farsi conoscere, apprezzare ed eventualmente acquistare. Ed invece ero incapace (la sottoscritta, perlomeno!) di ritrovare Chicago ed il suo spirito (per averci soggiornato ho la patente di esperta anch'io!), ma meritevole di imbattermi, ahimè imbarazzata e nolente, nella toilette, mentre i miei ricordi volavano tra il Lago Michigan, l'Art Institute (settimo museo al mondo per gradimento dei visitatori), il Millennium Park e Flamingo, la maestosa opera di A. Calder e tutti i molteplici esempi della celeberrima School of Chicago, l'istituzione più importante per chi è o vuole essere architetto.

Incredibile!!! Visito musei da sempre, in ogni dove, prestigiosi e non, ma, credetemi, la *view to restrooms* - e perdonatemi l'americano - *mai* l'avevo vista!

NETWORK: FROM TURIN TO CHICAGO AND VICEVERSA : ART ENERGY FUTURE è stata, nel contesto torinese, *ab origine*, un'occasione unica ed eccezionale, ma persa *at last*, sebbene recuperabile.

Mi auspico che il progetto di scambio culturale tra le due più promettenti realtà dell'arte contemporanea mondiale prosegua: l'amore per la mia città e la passione per la splendida e vivace Windy City mi rendono ottimista per il futuro.